

PELLED  CA
OcchiAperti

Beatrice Masini
Casapelledoca

Illustrazioni di Lorenzo Conti



© 2019 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-019-1

Casapelledoca

PROLOGO

Vivo qui soltanto da sei mesi e una cosa posso dire di avere imparato: il silenzio non sta zitto. Mai. Se ti accorgi che c'è, è solo perché un attimo prima, o dopo, c'è un rumore che te lo fa sentire. Ho cercato di spiegarlo alla mamma. Ha alzato gli occhi dal pollo stecchito nella teglia e ha detto, soffiandosi via dalla faccia un ciuffo di capelli: «Siamo filosofi, stasera eh?». Poi ha continuato a infilzarlo con rametti di rosmarino. Credo che stasera non mangerò carne.

Credo che stasera non mangerò.

Vivo qui solo da sei mesi, ma ne sono successe di cose, da farmi passare l'appetito. In fondo, comunque, è tutta colpa del silenzio, e di quello che dicevo prima.

Basta poco per sentirlo, il silenzio: la ghiaia, fuori, che scricchiola sotto i piedi. Di chi? I muri che respirano, insomma, sì, c'è buio e dentro il buio senti qualcosa che ansima, che cos'è? Chi è? La mamma dice che le case come questa hanno un'anima, ed è quella che fa rumore, che striscia sotto le tegole, che s'infilza su per i camini. Ci sono case bellissime senz'anima, le ho detto. Come quella di prima. Case in cui il silenzio è una distesa morbida, un tappetino di moquette interrotto solo dal ronzio del frigo, dallo stereo di Stefano

alzato al massimo, dall'acqua che gocciola nel lavandino.
Ploc, ploc, ploc. Che cosa darei per sentire un semplice,
tranquillo, rassicurante ploc, ploc, ploc. Ma sono cose di cui
lei non vuole sentir parlare.









DUE SETTIMANE



Qui anche un innocuo ploc, ploc, ploc si trasforma. Lo posso dire perché lo so, perché è successo. Eravamo arrivati da due settimane. Ero in casa da solo, di pomeriggio, un tranquillo pomeriggio d'autunno; certo che ormai viene buio presto. La mamma era al centro commerciale a fare la spesa, io mi ero rifiutato di seguirla, mi fanno diventare matto quelle corse tra scaffali enormi alla guida di un carrello enorme, sembra che lì tutti abbiano una gran fame, perché anche il supermercato non è super, non basta, è iper, le confezioni sono tutte giganti, una volta ho visto un secchio di senape da dieci chili, e le code alla cassa vanno in proporzione. Stefano era giù in paese, partito sul suo motorino @ (sì, si chiama proprio così) azzurro, nuovo di zecca, che almeno gli ha fatto mandar giù il trasloco; in città non gliel'avrebbero comperato mai, non che qui sia meno pericoloso, la strada per scendere è tutta curve che sembra di montagna anche se queste sono solo colline, comunque lui, grazie anche, credo, al motorino che qui come il suo non ce l'ha ancora nessuno, si è già trovato un sacco di amici. E io da solo, chiuso dentro con tutte le serrature («Cos'è, Fort Knox?» mi prende in giro mio fratello, poi però ci scommetto che quando è da solo si barrica anche lui),

e dopo che sono finiti i cartoni ho spento la tv e il silenzio mi è saltato addosso come un cane non proprio amichevole. Ero lì sul divano che leggevo Harry Potter tre, e anche quello certo non aiuta, e il rubinetto ha cominciato a perdere. Un rumore pazzesco. Nemmeno fosse circondato da microfoni, come un cantante che tiene una conferenza stampa. Ogni ploc un tuffo al cuore. E poi, visto che nessun rumore viene mai da solo, ho cominciato a sentire qualcosa (qualcuno) che si muoveva là fuori. Rumori di ghiaia sotto i piedi, di legno spezzato e foglie secche. Il vento? Il vento. Mi sono avvicinato alla finestra. Qui le notti non scherzano, sono proprio nere. In una casa di città c'è buio pesto quando torni per primo alle sette di sera d'inverno e devi entrare a tastoni per cercare l'interruttore, però c'è la luce sul pianerottolo, un cono pallido che ti accompagna, e allora, insomma, non è né pesto né buio. Qui sì. Non pestissimo perché la casa ha tre o quattro luci esterne che si accendono da sole all'imbrunire, così se arrivi in macchina eviti di schiantarti contro la parete del portico. Però. E comunque a guardare fuori non c'è tanto da stare allegri. Perché se non vedi nessuno è una conferma: sei solo. E se vedi qualcuno, qualcuno che non conosci, che cosa fai? Afferri una mazza da golf di quelle del bisnonno Orazio che spuntano dal portaombrelli, o un ferro, che è meglio, e aspetti che lo sconosciuto spacchi una finestra con la mano guantata, infili dentro la mano guantata per afferrare la maniglia, apra con una torsione del polso ed entri e ti dica che cosa vuole: o la borsa o la vita, come i briganti di un tempo. Comunque, quella sera sono arrivato fino alla fase mazza da golf (accuratamente preparata in anticipo, le misure di sicurezza sono state le prime cose che ho studiato al nostro arrivo, anzi, fin da prima) e poi qualcuno ha gridato.



«Franci?»

Franci è la mia mamma.

Maschio, voce profonda, sicura. Sconosciuto.

Potevo non rispondere, io in fondo non mi chiamo Franci, o agire di sorpresa, spalancare la porta, correre incontro all'intruso e colpirlo. Ho deciso di aprire una delle finestre della sala (tanto è al primo piano, questa casa è storta, un po' addossata alla costa della collina, quindi il primo piano visto da dietro è il piano terra, e così il resto, dipende solo da che parte lo guardi) e fare l'eroe.

«Chi la vuole?»

Silenzio. Allora è davvero un malintenzionato.

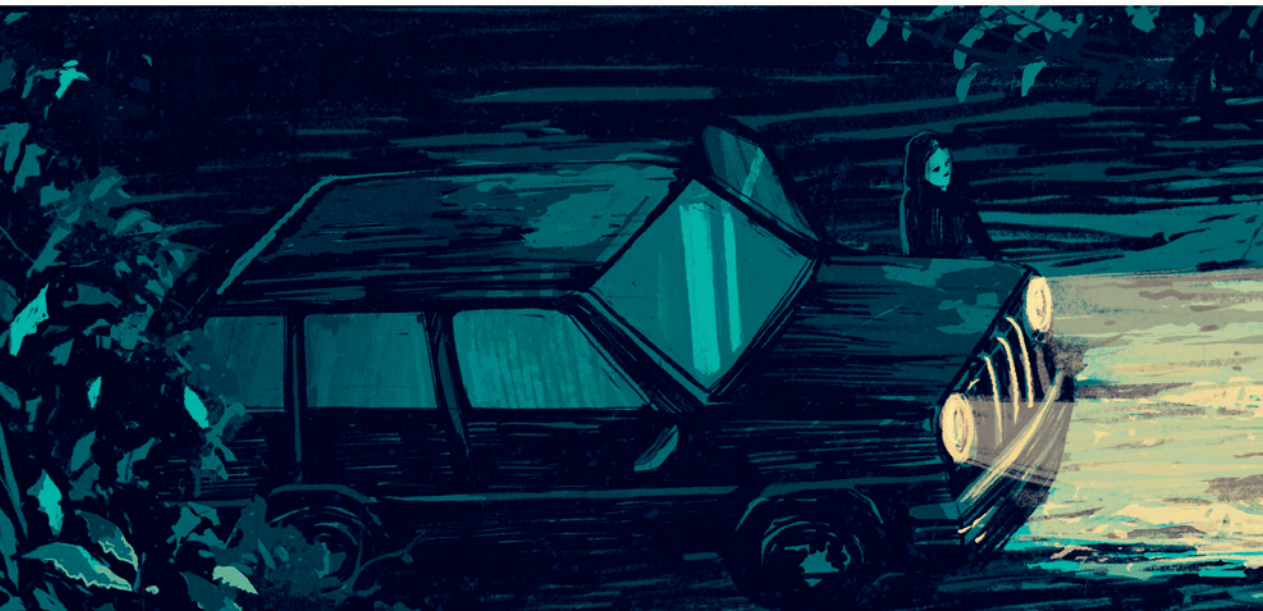
Uno che sa che la mia mamma si chiama Franci e spera che non ci sia per entrare a rubarci i computer o i gioielli o non so.

«Sono Bruno, il guardiacaccia.»

Eh, sicuro. Siccome qui siamo in campagna, c'è anche il guardiacaccia. E se io non ci casco?

«La Franci non c'è» grido. E poi mi mordo le labbra. Se è quello che sembra, non gli parrà vero di scoprire che in casa c'è solo un bambino (ragazzino) di dieci anni e mezzo.

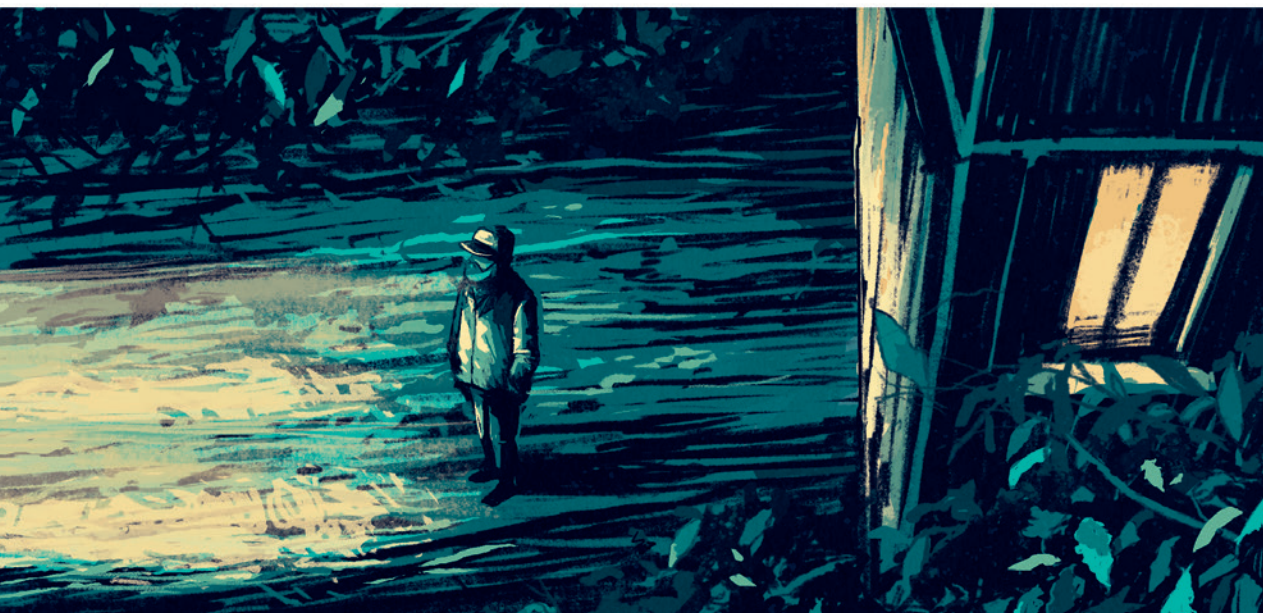
«Però torna subito» mi affretto ad aggiungere, sperando



che sia vero. Ma da quanto è via? Quanto ci mette? Non si sarà fermata a comprarsi i soliti due o tre golfini? Perché al centro commerciale non si fa solo la spesa del cibo.

«Ah» dice lui. Sembra deluso. Però non si muove. La luce che emana dalla casa lo riduce a una sagoma, vedo che è grosso, forse ha la barba, forse anche una divisa. E se dice la verità? Magari si aspetta che gli dica di entrare. «Mai aprire a uno sconosciuto» mi rimbomba in testa la voce della mamma, la stessa frase identica di quando avevo sei anni e mi ha lasciato a casa da solo cinque minuti. Era la prima volta, e lei era uscita di corsa a comprare la Tachipirina per me che avevo il febbro-ne e in casa non ne era rimasta nemmeno una pastiglia. Ma qui è diverso che in un appartamento. Comunque non devo nemmeno decidere che cosa fare, perché la mamma, forse evocata dall'intensità dei miei pensieri, compare in fondo alla strada: gli occhi tondi della jeep bucano il buio e rivelano che sì, c'è una divisa e anche una barba, e anche un vecchio amico, a giudicare dall'allegria con cui la mamma, fermata la macchina senza spegnere i fari, scende rapida e abbraccia lo sconosciuto.

Parlano fitto, lui in dialetto, io non capisco tutto, lei in italiano, ma come le succede sempre qui le viene un accen-



to strano, e poi l'intruso si avvia con lei verso la porta sul retro, sì, adesso vi apro, un momento, un po' di pazienza («Fort Knox?»), e quando me lo trovo davanti, un omone grigioverde con la barba a cespuglio e una gran pancia e la faccia buona, mi viene una rabbia, una rabbia; non doveva mettermi così paura, perché sì, lo ammetto, ho avuto paura, e se è un guardiacaccia dovrebbe avere la macchina del corpo forestale, non poteva venire in macchina, che almeno mi fidavo e stavo tranquillo? Invece no. Prima che gli chieda la ragione del suo comportamento sospetto è lui a spiegare alla Franci: «Ero giù alla valletta che cercavo di vedere le volpi, ne ho seguita una fin quassù, così ho pensato di fare un salto per vedere se ti eri sistemata. E questo chi è? Riccardo?».

Uno dei grossi svantaggi di essere bambini (ragazzini, ragazzi) è che gli altri fanno di te cose che tu non sai di loro. Io questo non l'ho mai visto e lui sa come mi chiamo.

«Sì, è Riccardo.» La mamma mi prende per le spalle e mi spinge verso di lui. Tendo la mano, è così che si fa, sperando che l'orco non me la stritolì. Agisco in anticipo, per coglierlo di sorpresa, e strizzo, strizzo. Lui non fa una piega.

«Hai sentito, Ric, che ci sono le volpi?»

Ah, interessantissimo. E lo so già che cosa verrà dopo. Infatti. «Se ti va» dice l'orco, «una volta puoi venire con me. Bisogna conoscere i posti, per vederle.» Quindi parla italiano, ma si vede che ci deve pensare, alle parole, prima di pronunciarle.

E così, mentre la Franci gli offre qualcosa («Caffè? No, è quasi ora di cena, un bicchiere di vino è meglio, ti faccio compagnia»), eccomi incastrato in un'escursione sulla collina, il che ci riporta tutti quanti all'inizio della faccenda, al motivo per cui siamo qua e non là, in città, dove tutto era sempre

meravigliosamente addomesticato sotto controllo. Ma molto poco naturale, direbbe la mamma a questo punto, se non fosse impegnata a rievocare i momenti dell'adolescenza, la sua, trascorsi in compagnia di un guardiacaccia corpulento. Hanno deciso loro, naturalmente, i grandi, in totale accordo. E poi, per democrazia, ne hanno discusso con noi. Il che non toglie che alla fine siamo stati costretti a seguirli anche se eravamo fieramente contrari all'idea di trasferirci in campagna.

«È un segno del destino. Se ce l'ha lasciata, vuol dire che ci dobbiamo abitare.» Povera zia Betta, tutta impettita e bianca e nera nella cornice coi riccioli (lei, e la cornice), quante maledizioni le ho scaricato addosso. «Almeno non passerete tutto il tempo tappati in casa. In città ci tornerete per l'università, e nel frattempo vi farà bene cambiare ambiente e abitudini.»

Siate sinceri, almeno. È a voi che fa bene, cambiare ambiente e abitudini, perché siete stanchi e lavorate troppo e la vita è una sola e la sprecate in coda tre ore al giorno per andare e venire dall'ufficio. Questa è la verità.

Comunque, ecco com'è finita la mia prima esperienza di solitudine totale in questa casa. Dopo un po' è arrivato anche il papà, gran strette di mano e pacche sulle spalle, aperitivo per tutti, così non si sono nemmeno accorti che Stefano e il suo @ sono tornati con mezz'ora di ritardo. No, non ho fatto la spia. Esiste un codice d'onore fraterno, dopotutto.